

## Archeologia e mercato delle materie prime: difficoltà e scommesse nella costruzione del documento\*

Sauro GELICHI  
Università Ca' Foscari – Venezia

Ho cercato di affrontare questo tema attraverso la prospettiva delle fonti archeologiche e cioè cercando di mettere in evidenza pregi (pochi) e difetti (molti) che esse presentano se si vuole affrontare la tematica del mercato delle materie prime. Sulla base del questionario proposto dagli organizzatori ho cercato di ragionare su due specifici principali problemi: i luoghi dello scambio (intesi come spazi fisici) e le modalità attraverso cui questo scambio avviene ragionando su questi problemi.

L'intervento ha toccato i seguenti punti. Per prima cosa ho brevemente discusso il concetto di mercato (un argomento, forse, che non serve solo agli archeologi); poi il problema della visibilità archeologica dei mercati (di materie prime e non); e, infine, il mercato delle materie prime dal punto di vista, appunto, delle materie prime stesse e delle infrastrutture.

### *Il concetto di mercato*

La discussione sul concetto di mercato si è radicalizzata, nel tempo, in due diverse principali posizioni: quella dei cosiddetti formalisti e quella dei sostanzialisti. I primi riconoscono che la legge della domanda e dell'offerta, che regola le economie moderne, possa essere applicata anche alle società antiche. In sostanza ritengono le economie del passato una sorta di forme sottosviluppate della nostra. Invece i sostanzialisti, influenzati dalle teorie di Max Weber, sostengono che le condizioni sociali giocano un ruolo di primaria importanza, anche in quei fenomeni che sembrano essere guidati dal solo razionalismo economico. Pertanto anche gli scambi sarebbero integrati e strutturati all'interno del contesto sociale in cui si attuano. Inoltre, ci sono società (e momenti della storia del passato), nei quali il principio di mercato (inteso in senso formalista) non esiste, o esiste in forme del tutto marginali rispetto agli scambi. Si potrebbero portare diversi esempi di casi antropologicamente testati di questo tipo. Si tratta di società caratterizzate da un'economia multicentrica, cioè basata su una pluralità di sfere di scambio, ciascuna delle quali caratterizzata da un particolare tipo di beni e da una specifica modalità di transazione. In questo tipo di mercati possono entrare anche le materie prime.

Dalton (in *Peasant markets* del 1973), nel trattare i mercati contadini tradizionali caratteristici dell'Europa occidentale fino al tardo medioevo e di società ad economia sostanzialmente agricola, ha individuato essenzialmente quattro tipi di mercati (scambi che naturalmente riguardano il *surplus*): i mercati dei villaggi, di solito settimanali; i mercati urbani per fornire generi alimentari e materie prime a mercanti ed artigiani che da parte loro vendono prodotti artigiani ai contadini o per l'esportazione; i mercati in cui si commerciano prodotti provenienti da altri territori e, infine, le grandi fiere periodiche o mercati internazionali. Naturalmente si può rilevare come questa classificazione sia abbastanza rigida (sia in termini geografici che cronologici), ma ci offre l'opportunità di mettere a fuoco le variabili sui luoghi dello scambio in relazione anche alla tipologia di oggetti venduti/scambiati. Il mercato delle materie prime, può dunque avvenire al di fuori di questo sistema, ma può anche essere inserito in un sistema del genere.

Venendo infine alle modalità attraverso cui avviene lo scambio e seguendo Polanyi (1978) possiamo chiederci, poi, se il commercio delle materie prime avvenga solo, come potremmo aspettarci, in quello che lui chiama scambio di mercato, e non anche negli scambi cosiddetti di reciprocità o negli scambi cosiddetti di redistribuzione.

Questa premessa ci è utile perché, nel contestualizzare meglio le modalità del mercato, implica il fatto che, anche sul piano archeologico, le strutture dell'interpretazione della fonte materiale debbano essere sempre e comunque non solo cronologicamente contestualizzate ma anche socialmente caratterizzate. Questo comporta un'estrema variabilità nella comprensione dei vari meccanismi che governano gli scambi, anche in epoca post-antica (e non solo nelle società 'primitive').

Come abbiamo visto, e come anche i nostri organizzatori hanno indicato, per mercato si intendono (in economia) il 'sistema' all'interno del quale questi scambi avvengono, ma anche più comunemente il mercato come luogo fisico (o luoghi fisici) dove si hanno scambi (all'interno di qualsiasi qualificazione economica questo avvenga). Vediamo ora il mercato come luogo fisico.

### *Mercato come luogo fisico e visibilità archeologica dei mercati*

Le fonti scritte antiche, ma soprattutto, post-antiche, parlano ovviamente di mercati, anche se questi segmenti temporali vanno a loro volta ulteriormente suddivisi (paradossalmente, c'è un'ovvia disparità tra i documenti che si riferiscono all'alto medioevo, ad esempio, e quelli relativi al mondo antico).

Nel mondo antico i mercati, rurali e urbani, erano gestiti e controllati esclusivamente dallo Stato. Se un privato voleva celebrare un mercato periodico in una sua proprietà doveva chiederne l'autorizzazione allo Stato (prima al senato e, dalla media età imperiale, all'Imperatore).

Anche nel corso del medioevo la situazione non cambia; i mercati appartenevano al fisco e, come tali, assieme a tutti i diritti ad essi correlati, dipendevano direttamente dal re. La documentazione scritta ci ha restituito diversi diplomi attraverso i quali è il sovrano che offre la possibilità di creare mercati. Ma, naturalmente, i mercati di cui parla erano luoghi di scambi, dove (anche se non sempre) potevano transitare le materie prime. La maggioranza dei mercati, sia rurali che urbani, serviva per lo scambio di derrate alimentari, beni di prima necessità come il sale, prodotti artigianali (dunque oggetti finiti). Tuttavia nei mercati rurali dovevano convenire e circolare anche materie prime o quelli che potremmo definire semilavorati.

Un esempio archeologico di questo tipo può essere quello di Misobolo (Comune di San Giorgio Canavese, in Piemonte) dove fu rinvenuto un basso fuoco a pozzetti e frammenti di scorie derivanti dalla lavorazione del minerale di ferro (Cima 1986) databili tra VI e VIII secolo. Questa struttura non faceva parte di un'area produttiva più ampia, come hanno dimostrato gli scavi, ma doveva essere il solo elemento connesso con una piccola zona di produzione metallurgica, funzionale alle esigenze di un vicino abitato. Per quanto conosciamo della configurazione geologica di quell'area, minerale di ferro si trova ad una distanza minima di venti chilometri dal sito. Si deve dedurre, anche sulla base di altre considerazioni archeologiche, un diverso sistema di produzione e di distribuzione della materia prima, diverso, ad esempio, da quello noto in epoca tardo medievale e moderna, dove tali attività si trovano generalmente in un distretto territorialmente limitato, ubicato vicino alle miniere stesse e in posizione favorevole rispetto alle risorse idriche e di combustibile. In sostanza, il nostro esempio, che è di fatto anti-economico, doveva rispondere ad una specifica esigenza locale, basata su una domanda molto specifica (il fabbisogno di semilavorati per una piccola comunità?) che doveva produrre un sistema connesso con una circolazione a raggio limitato. Un sistema che integrerebbe il mercato di alcune materie prime (il minerale di ferro in questo caso) nell'ambito di una struttura economica a base essenzialmente agricola e sostanzialmente di tipo 'chiuso'. Tuttavia si potrebbe obiettare che documenti archeologici molto simili possono produrre interpretazioni diverse. Lungo il Promontorio che da Populonia porta a Piombino (sulla costa Toscana), e nel suo immediato entroterra, sono stati trovati resti di bassi fuochi collegati con scorie di fusione (Gelichi 1984). La loro presenza è stata opportunamente connessa con i fabbri pisani che stagionalmente erano autorizzati (come documenta un diploma dell'arcivescovo di Pisa Daiberto della fine del secolo XI) a lavorare lungo la costa tirrenica da Pisa fino addirittura a Roma. Anche se le aree dove questi fabbri operavano erano in prevalenza vicine alle zone di approvvigionamento della materia prima (vale a dire l'Elba), ancora le fonti scritte ci parlano di stazioni di lavorazione di minerale elbano fin nell'entroterra pisano. Inoltre, sempre

dalle fonti scritte sappiamo che il minerale allo stato grezzo poteva essere trasferito anche in zone molto distanti dalle aree di estrazione. Siamo, è vero, in un diverso contesto cronologico, oltretutto territoriale, rispetto a Misobolo (quasi cinquecento anni separano i due esempi e dunque i meccanismi di produzione-distribuzione possono essere cambiati): ma la documentazione archeologica prodotta è molto simile. Si tratta di casi che illustrano spostamenti di materia prima in altri luoghi (anche ad una apprezzabile distanza) per essere ridotta a semilavorati: tuttavia la destinazione ulteriore di questi semilavorati sembra sensibilmente diversa, cioè pare inserita in meccanismi di mercato completamente differenti.

Con questi esempi abbiamo visto come anche la fonte materiale possa introdurci ad analizzare prima (e comprendere poi) le strutture collegate con la circolazione di alcune materie prime. In qualche caso (ad esempio del minerale di ferro o di altri minerali) si possono determinare anche le strutture di **trasformazione** di queste materie prime: ma gli spazi destinati alla **conservazione** e, alla **commercializzazione**, restano difficili da riconoscere archeologicamente, almeno per certi periodi del passato. E' venuto il momento di domandarci: come erano fatti, o potevano essere fatti, questi mercati? Intanto possiamo localizzarne la presenza (e ricostruirne la topografia) attraverso la documentazione scritta (e, sempre attraverso di questa, sapere se erano mercati stagionali o permanenti). Poi possiamo leggerne l'evoluzione diacronica e topografica. Per i mercati cittadini si può anche stabilire, sulla scorta di relitti toponomastici (o, ancora una volta, di precisi riferimenti nella documentazione d'archivio), dove si possono lasciare?). Cosa dunque dovremmo aspettarci di trovare che possa qualificare un luogo come uno spazio di mercato?

Bisogna innanzitutto premettere come questo tipo di luoghi non sia assolutamente facile da identificare archeologicamente, perché le tracce che lascia sono labili, e non solo, come potremmo aspettarci, da parte di quelli che possiamo definire mercati temporanei. Ad esempio, nel Foro di Roma alcune resti in negativo riferibili a strutture in legno sulle lastre di pavimentazione e sulle basi delle colonne onorarie sono state associate a botteghe e dunque all'esistenza di uno spazio di mercato. Tuttavia una maggiore labilità caratterizza i mercati temporanei (o quelli presunti tali). Lo dimostra piuttosto bene il caso di un contesto indagato alla fine degli anni '90 del secolo scorso all'interno di un progetto di ricerca ambientale nella media valle del *Times*, che ha coperto un'area della lunghezza di circa 12 chilometri e durante il quale sono state registrate, analizzate e studiate diverse testimonianze archeologiche nel lungo periodo, tra cui alcune della media età anglosassone (VII-IX) (Foreman, Hill & Petts 2002). Il sito emerso, piuttosto esteso, ha prodotto una documentazione archeologica abbastanza singolare, non facilmente inquadrabile all'interno di nessuna delle categorie identificabili di quel periodo, composta essenzialmente da un cospicuo numero di pozzetti (di forma, profilo e profondità variabile): dal riempimento di questi pozzetti è emersa un'evidenza archeologica che rimanda ad un quadro di consumi di beni tipicamente non rurale, con pochi segni di produzione o di insediamento permanente. Questi 'pozzetti', che vanno rubricati nell'ambito dei 'rubbish pits' ma solo nella loro fase finale di utilizzo, dovevano svolgere in origine altre funzioni: alcuni possono essere interpretati come contenitori d'acqua a servizio del bestiame; altri potrebbero essere serviti per estrarre pietrame da sistemare nella realizzazione di piccoli spazi o viottoli. Queste ed altre evidenze archeologiche hanno suggerito di riconoscere in tale evidenza archeologica un 'open-air market place', un luogo cioè di transazioni economiche a livello locale e regionale. Tale ipotesi non sarebbe neppure in contraddizione con il tipo di organizzazione degli spazi: c'è un'ampia previsione di raccolta delle acque e ci sono aree sufficienti per impiantare tende e strutture leggere; c'è poi anche una certa evidenza di attività artigianale, anche se non sufficiente da farla apparire come la principale ragion d'essere di questo luogo.

Il carattere dell'evidenza archeologica di questo sito ci fa cogliere con estrema chiarezza quale possa la realtà materiale di un mercato (in questo caso temporaneo) e, nel contempo, ci fa capire la difficoltà di poter associare, a quelli che ora sono solo dei nomi nelle fonti scritte, le relative strutture materiali.

## *Il mercato visto dalla prospettiva delle materie prime*

Naturalmente esiste anche un altro modo per analizzare il mercato delle materie prime, e tentare di capirne i meccanismi, ed è quello di vederlo dalla prospettiva, appunto, delle materie prime stesse (o in relazione alle strutture ed infrastrutture connesse alla loro circolazione). Si tratta, in sostanza, di analizzare la loro tracciabilità nello spazio (da una parte) e, dall'altra, di testare la natura e la tipologia delle strutture materiali appositamente realizzate per conservarle e trasportarle.

In apparenza si tratta di una tematica che potrebbe avere maggiore successo di essere affrontata dagli archeologi, ma anche qui con qualche difficoltà.

Il primo problema, e più banale, consiste nella visibilità delle materie prime. Alcune di queste, come i materiali litici o alcuni minerali, ad esempio, possono essere ben visibili anche nella forma di semi-lavorati; altre invece, (e non solo i beni alimentari qui non considerati), come ad esempio il legname o le fibre vegetali ed animali, non sono assolutamente riconoscibili (o lo sono con grande difficoltà). Sarà complicato, dunque, studiare archeologicamente il mercato del legname, che pure ebbe (in tutte le società e, potrei aggiungere, in tutte le epoche) un'importanza notevole: sia come materiale da costruzione sia, ad esempio, come materiale per la realizzazione di imbarcazioni.

Un secondo problema riguarda la possibilità di analizzare questo fenomeno attraverso la distribuzione dei prodotti finiti, che costituiscono i documenti con i quali gli archeologi hanno più dimestichezza. Come esempio si può citare un lavoro presentato, in occasione di questo incontro, da Enrico Cirelli il quale discute la distribuzione di alcuni prodotti finiti (le macine in gesso e in spungone nella valle del Lamone) per cercare di comprendere i meccanismi legati al ciclo della sua produzione e della commercializzazione (dalle cave fino al reimpiego).

Potremmo poi tentare di inseguire la tracciabilità, ad esempio, del commercio di altre materie prime, di cui abbiamo notizia dalle fonti scritte. Qui le esemplificazioni potrebbero essere molte. Ne cito un paio. Apprendiamo da Cipriano Piccolpasso, un ceramista che scrive nel XVI secolo un trattato per l'arte ceramica (*Li Tre Libri dell'Arte del Vasaio*) che, al suo tempo, si usava la terra bianca di Vicenza (detta anche ingobbio, cioè del caolino) per la produzione di determinate ceramiche, in particolare graffite. Ma quanto è davvero diffuso questo caolino vicentino? quanto, dell'ingobbio che vediamo sulle ceramiche graffite, è proviene da quel territorio? Lo stesso discorso, sempre a proposito delle ceramiche, potrebbe valere su un'altra attività di cui abbiamo contezza ancora dalle fonti scritte e cioè il commercio delle terre (cioè delle argille), in particolare legato alla produzione delle maioliche. Naturalmente per rispondere a queste domande, e dunque arrivare ad una mappatura della diffusione di questi fenomeni (e di conseguenza comprenderne il rilievo economico e sociale), dovremmo predisporre un programma di ricerche archeometriche. Per quanto possa essere interessante analizzarli, dunque, si comprenderà come tali procedure appaiano molto dispendiose in rapporto ai risultati che si possano conseguire.

La tracciabilità delle materie prime potrebbe poi essere seguita attraverso quelle strutture (magazzini) o quelle infrastrutture (porti, strade, vie d'acqua etc) necessarie al loro temporaneo (o definitivo) immagazzinamento o trasporto. Oppure si potrebbe conoscere attraverso l'individuazione di specifici contesti archeologici, come ad esempio i relitti di navi con i relativi carichi. In questo caso, però la cronologia dei contesti rappresenta un elemento discriminante per una migliore o peggiore leggibilità archeologica. Basti pensare al problema dei porti, la cui struttura materiale è difficile da riconoscere man mano che ci si avvicina ai secoli centrali del medioevo. Questa invisibilità dei porti alto medievali è in parte dovuta al riuso di quelli antichi ed anche ad un cambiamento nei materiali da costruzione per le banchine? Si tratta, dunque, di porti meno efficienti di quelli antichi? Nell'alto medioevo non c'era più bisogno di porti attrezzati come quelli antichi? E questo fatto, in quale relazione è con il cambiamento nella tipologia e nella capienza delle navi? E queste nuove infrastrutture in funzione di nuovi natanti, in che maniera hanno influito (o meglio come rappresentano) il commercio delle materie prime? O di alcune di esse?

Tornando al problema della tracciabilità delle materie prime, anche quando avessimo inseguito, attraverso la tracciabilità, il loro percorso, rimarrebbero sullo sfondo quasi tutti i problemi collegati con i meccanismi della commercializzazione. Come si potrebbero cogliere, ammesso che fosse possibile, i vari passaggi che, dalle fonti scritte, siamo in grado di conoscere a proposito del commercio del ferro (a livello di minerale e di semilavorato) nella Toscana del '300 (Guarducci 1980)?.

Anche il censimento della viabilità o delle macro-infrastrutture (i porti ad esempio) costituiscono solo una (spesso rigida) griglia su cui far transitare i prodotti, senza che tuttavia ci riescano chiari i meccanismi che organizzavano quella rete distributiva (sia di natura economica, che sociale e spesso anche politica) e ci descrivano come funzionavano quei meccanismi.

*Per finire: una questione di scala e di qualità del record archeologico*

Abbiamo visto come approcci generalizzanti, o che intendano cogliere processi di notevole ampiezza geografica (e aggiungerei cronologica), abbiano difficoltà a riconoscere nella fonte archeologica quei sistemi (o quegli indicatori) che, da soli, siano in grado di tracciare un percorso e stabilire le connessioni nei processi dalla produzione alla commercializzazione delle materie prime.

Questo però non vuol dire che l'archeologia sia del tutto incapace, o capace con difficoltà, nel ricostruire, attraverso un sistema integrato di fonti (anche indirette), tali processi. Bisogna però lavorare ad una scala spesso micro territoriale e con strumenti diagnosticamente molto sofisticati. In questo caso, i risultati non si fanno attendere. Ne costituisce un esempio efficace il progetto sul sito di Rocchette Pannocchieschi (GR) e del vicino castello di Cugnano, nella Toscana meridionale, diretto da Giovanna Bianchi, con il quale vorrei concludere questo intervento.

Il progetto nasce qualche tempo fa nell'ambito degli interessi che Riccardo Francovich aveva maturato nei confronti dello sfruttamento dei minerali in genere, e dei minerali c.d. monetabili, in particolare. Ambedue i siti, scavati per diversi anni a partire dal 1992, hanno messo in luce una sequenza insediativa collegata con lo specifico sfruttamento delle cave di minerale (in stretta contiguità con l'abitato nel caso di Rocchette), divisibile in tre grandi macroperiodi, che corrispondono anche ad una diversa visibilità del record archeologico in relazione con lo sfruttamento, appunto, di queste risorse.

Ambedue i villaggi nascono nel corso del secolo VIII e nascono in zone lontane dalle aree agricole; chi viveva in questi due villaggi doveva occuparsi preferibilmente (esclusivamente?) dunque dell'estrazione del minerale. All'interno dell'area di questi villaggi, però, almeno fino al secolo X avanzato, non sono state rinvenute tracce di strutture connesse con la riduzione del minerale. Dunque, è molto probabile che queste attività venissero realizzate o in prossimità della miniera, oppure lungo la principale viabilità che doveva portare a Lucca, sede della zecca altomedievale della Toscana, dove il minerale (o il semilavorato) era destinato. Tutto questo ci porta a pensare alla presenza di un forte potere centralizzato, di tipo pubblico, che agiva in questi luoghi tramite funzionari regi o importanti loro emissari, coincidenti con i soggetti politici di rilievo presenti in quest'area a partire dal secolo VIII. La situazione cambia nel corso del secolo X, quando compaiono, almeno a Rocchette, i primi forni di riduzione interni allo stesso abitato. La presenza di tali strutture, necessarie alle operazioni di test del minerale, potrebbe essere messa in relazione con una sensibile trasformazione nell'organizzazione del ciclo ma, soprattutto, con una graduale priva-

tizzazione dei diritti, prima di prerogativa pubblica, da parte delle locali signorie in fase di formazione ed assestamento. Infine, l'ultima fase (tardo medioevo) coincide con la decadenza dei poteri signorili e la sostituzione con quelli comunali (il vicino comune di Massa Marittima), materialmente rappresentati da tonnellate di scorie in prossimità dei quartieri artigianali: in questo caso, il nuovo tipo di controllo della materia prima porta alla sua lavorazione diretta all'interno del villaggio stesso.

Questo esempio, nel quale si discute di materie prime pur senza quasi vederle, ci dimostra come la produzione di una documentazione archeologicamente orientata, prolungata nel tempo ed qualitativamente eccellente, ma soprattutto ad una scala geografica micro-territoriale, sia in grado di farci percepire fenomeni come quelli che ci interessano, dove protagonisti ed attori delle vicende, ma anche processi e strutture, anche se lontani, possano essere analogamente percepiti e compresi nelle loro dinamiche socio-economiche.

### **Bibliografia**

- CIMA, M., 1986, "Metallurgia in ambito rurale al sito alto medievale di Misobolo", *AM*, XIII, pp. 173-189.
- GELICHI, S., 1984, "Impianti per la lavorazione del ferro sul promontorio di Piombino. Contributo archeologico alla conoscenza di attività proto-industriali sulla costa tirrenica", *Ricerche Storiche*, XIV, 1, pp. 35-47.
- FOREMAN, S., HILL, J. & PETTS, D., 2002, *Gathering the people, settling the land. The Archaeology of a Middle Thames Landscape. Anglo-Saxon to pos-medieval.*
- GUARDUCCI, P., 1980, "Semilavorati ferrosi nella Toscana del sec. XIV", *Ricerche Storiche*, X, 3, pp. 613-618.

\*Ringrazio Giovanna Bianchi per le inedite informazioni sulle ricerche nei siti di Cugnano e Rocchette Pannocchieschi.

